VNA ESSORTATIONE AL TIMOR DI DIO.

Con alcune rime Italiane, nouamente messe in luce.



IN LONDRA
Appresso Giouanni Wolfio, Seruitore de l'Illustrissimo Signor Filippo Sidnei.


BRITISH MUSEUM

A LA SERENISS.^MA MADAMA ELISABETTA GRAN REGINA D'INGHILTERRA FRANZA, ET IRLANDIA & cetera.



VANDO Serenissima Madamma, M. Iacomo Acontio già seruitore di V. M. S. da questa à l'altra vita fece passaggio, tra alcuni scritti ch'egli mi lasciò, trouai vna operetta di sua mano scritta, e secondo che da lo stile mi parue potersi comprendere, dal suo felice ingegno parimente composta. La quale da me più e più volte letta, è sempre più piacendomi, in me destò vn desiderio grande di mandarlo à la stampa: si perche l'Autore d'essa, da me mentre ei visse

per le molte ſue virtù e Chriſtiane qualità molto amato & honorato di sì lodeuole fatica non fuſſe defraudato: ſi anchora perche le perſone piè, e di queſta noſtra fauella intendenti non foſſero priue di così bello e pio diſcorſo. Ma conſiderando poi quanto breue ella foſſe, e però dubitandomi non foſſe per douer eſſere poco accetta, m'aſtenni all'hora dal publicarla. Hora fra certe mie ſcritture cercando, & eſſendomi venute à le mani alchune belle rime, e tra l'altre vna belliſsima Canzone fatta in lode di V. M. S. m'è caduto nel penſiero di far con eſſe e con la detta operetta vn volumetto, il quale prendendo qualche poco di forma, ſi poteſſe laſciare vſcire in luce. E così riſoluto di fare, maſsimamente con l'occaſione d'vn giouane di queſta Città venuto di nuouo d'Italia, ou'ha con molta induſtria appreſo l'arte de lo Stampare, mi ſon riſoluto anchora di mandarlo in luce ſotto il feliciſsimo e clariſsimo nome di V. M. S. ſi per renderle qualche teſtimonianza de l'antica mia diuotione verſo di lei, ſi anco per non ſapere, à chi più conueneuolmente ſi poteſſe opera ſi pia raccomandare: percioche eſſendo ella fino da la ſua tenera età ſtata ne la Chriſtiana pietà nodrita, e ne le ſacre lettere inſtrutta, di giorno in giorno vi s'è poi

tanto innanzi ito auuanzando, che fiori e frutti tali ſe ne ſono veduti, & in tanta copia: che nè la malignità de gli huomini, nè l'aſtute inſidie de l'antico ſerpe, hanno già mai hauuto forza di ritrarla dal dritto camino di gir al Cielo. Se ben più volte da crudeli e potentiſsimi nemici n'è ſtata fieramente aſſalita, & atrocemente combattuta. In che manifeſtamẽte s'è dimoſtrato l'alto fauor diuino: il quale non ſolamente d'inuitta coſtanza l'ha fatta adorna, ma dotatala d'vna prudenza tra tutte l'altre ſingolariſsima: con laquale poſcia ella ha coſi ſaggiamente gouernato queſto ſuo per lei feliciſsimo regno, ſterminando del tutto ogni falſo culto diuino & abuſo introdottoui: e liberandolo da la fiera tirannia e crudel ſeruitù con cui l'Antichriſto lo teneua oppreſſo: e ſolleuando del continuo gli oppreſsi, e caſtigando, e riducendo nella buona via gli erranti, l'ha ridotto à tanta altezza & in sì gran ſplendore, che à tutta la Chriſtianità ſerue per eſempio di felice e buon gouerno. A voi dunque ne viene potentiſsima e pijſsima Regina queſto volumetto, ſupplicandola à riceuerlo con ſerena fronte: non à la picciolezza ſua riſguardando, ne à la humilezza di chi glielo preſenta, ma il bel ſoggetto ſuo aggradendo: non meno che gia

fece quel magnanimo Rè Artaſerſe quel poco d'acqua offertogli da quel pouero cõtadino: aſſai più mirando l'affetto del core, che l'offerto preſente. Così noſtro Signore di più in piu la tenga ne la ſua ſanta gratia, di tutti i più rari ſuoi doni degnandola, & accreſcendola in ogni felicità e contento: com'io con tutto'l core ne le deſidero e con ogni riuerenza & humilità le bacio le reali mani.

D. V. M. S.

Deuotiſſimo Seruidore

GiouanBattiſta Caſtiglioni.

VNA ESSORTATIONE AL TIMOR DI DIO.



GLI E COSA CERtamente di consideratione molto degna: che se ci vien talhora letto ò udito di qual che grand'huomo raccontare, ilquale ò in arme, ò in gouerni di stati, ò in lettere, ò in qual si voglia altra cosa di quelle che tener suole il mondo in istima e marauiglia: auuenga che già molti secoli morto sia, ad amare nondimeno e riuerire il nome suo ci mouiamo. Grande è'l piacere, che la memoria ci reca delle cose prosperamente loro succedute: & allo'ncontro non poca pena altresi quella delle auerse. Amiamo i loro amici con tutti quelli che si sono à loro desideri e disegni accommodati: e quelli habbiamo in odio, che ò resistenza gli hanno malignamente fatta, ò gli sono stati (come che sia) d'alcuno incommodo cagione. Che allegrezza sentirebbono molti, se veder potessero risuscitato vn'Alessandro Magno, vn Scipione Affricano, vn Solone, vn Licurgo, vn Homero, vn Socrate, vn Platone, vn Aristotele, ò qualunque altro di quegli huomini che del suo valore, ingegno, e sapere ce-

lebre hanno insino à di nostri lasciato dopò se la fama. Che gioia? che contento sarebbe à molti il poterlo presente vedere? contemplare? vdir ragionare? Ma che dico io di poterne hauer tanta copia? solamente vn vero ritratto sarebbe a moltiin vece di vn gran thesoro. anzi qual si voglia in se vilissima cosa, la qual sapessimo certo che fusse stata d'alcuno di tali huomini, la terremmo in istima grande, & la guarderemmo per vna pretiosissima cosa.

HOR se la eccellenza d'vn huomo da noi non mai veduto, stato al mondo dinanzi noi tante età, questo può ne nostri animi: che doueremmo fare, quando miriamo, & contempliamo le cose che ha create Iddio: quelle che crea ogni giorno, & la infinita sua prouuidenza nel conseruarle & gouernarle? Primieramente, subito che noi veniamo in questa luce, ci si rappresenta dinanzi à gli occhi questa stupenda fabrica del mondo: la quale quando ben consideri, non ti saprai risoluere, qual sia degno di maggior marauiglia, ò la sua grandezza, ò la vaga bellezza, ò 'l regolatissimo, & sapientissimo gouerno. Imperoche noi veggiamo pur questa terra, che noi habitiamo, esser grandissima: si come la moltitudine & l'ampiezza di tanti regni & paesi, che dentro vi sono, lo dimostrano, & nondimeno si proua con euidentissime dimostrationi da mathematici, che comparato tutto questo globo della terra al cielo, non è però se non

non come vn picciol punto in mezzo d'vno spatioso circolo. Il Sole anchora si proua con si certe dimostrationi da i medesimi mathematici, che si toccano con mano: ch'egli è assai maggiore di tutto questo globo della terra. Hor pensa quanta conuien che sia la distanza tra la terra e'l Sole, per poter far parer si picciolo à gli occhi nostri, come pare, vn corpo di così smisurata grandezza. Quanta deue poi esser la distanza dal Sole (essendo egli collocato nel mezzo di tutti i pianeti) al supremo cielo? & di quel cielo, quanto grande la circonferentia? Contempla d'altra parte la notte il ciel sereno quanto è marauigliosa la sua bellezza: com'è adornato di tanti lumi, come sono per tutto vagamente sparsi, acciochè niuna parte senza la sua gratia ne resti. Quanto è stupendo lo splendor del Sole, che tutta questa machina illumina. Descendiamo poi à basso, alle cose che sono nel mondo. Considera nell'aria tanta moltitudine, tanta varietà d'animali volatili: de quali molti ci sono di tanta vaghezza, che se ne vorrai andar contemplando vn solo di parte in parte, vi trouerai tanto artifizio, che prima vi perderai il ceruello, che tu possa finire di notarui tutto ciò, che da notare vi sarebbe. Mira di qui l'altre cose, che si creano nell'aria: i venti, le nuuole, le pioggie, le neui, la grandine, i baleni, le saette, le comete, & tant'altre marauiglie. Passa al mare & alla terra, & vedi la varietà de i paesi, la diuersa loro

natura,

natura, tante & così diuerse spezie d'animali, il flusso & reflusso dell'acque, il perpetuo sorger de' fonti, tanti metalli, tante & così vaghe pietre preziose, tante piante, tanti fiori, tanti frutti, così tra loro varij di forma, di bellezza di virtù, d'odore, & di sapore. Che dirò io poi di quello, che supera tutte l'altre marauiglie, della creazione dell'huomo stesso? in cui si vede tanta intelligenza & discorso, che sà conoscer i principij & le cagioni delle cose, & il lor procedere: sà far comparazione delle cose simili: discerner quelle che sono tra loro diuerse l'vna dall'altra: dalle cose passate ò presenti antiuede souente le future: vede il corso della vita sua: si sà per tempo preparar le cose necessarie: & con l'ali della ragione s'inalza ad intender ancora, in qualche modo lo stesso Dio.

Voltiamo poi il pensiero & consideriamo vn poco, con quanta prouidenza quel sapientissimo maestro gouerna e conserua questo mondo. Noi veggiamo primieramente con quanto regolato ordine si volgono i cieli: d'onde segue, che succedono vicendeuolmente le notti à i giorni, & i giorni alle notti: precede alla state la primauera, & all'autunno la state: da luogo l'autunno al verno, & il verno alla primauera senza preterir giamai l'ordine. Et hauendo il sapientissimo fabbricatore dato à ciaschedun pianeta, & à ciascheduna stella la sua forza d'influere in questi corpi bassi: & assegnato a i cieli diuersi corsi: nondimeno à tanto

con

concento s'accordano tutti: che con le loro contrarie virtù e forze nõ perturbano però mai l'ordine, ò la stagione à gli arbori & à l'altre piante del verdeggiare, del fiorire, del portar maturi i frutti, ò de lo spogliar le foglie. Oh, come noi veggiamo dal seme d'vna pianta nascer piante sempre in tutto simili? da vna spezie d'animali procrearsi sempre altri di quella spezie medesima: & tutte poi per questo grado & vicissitudine de la corrottione & generatione mantenersi sempre & conseruarsi. Et essendo queste creationi di piante, d'animali, ò d'altre cose, che continuamente si fanno, infinitissime: & non se ne potendo far niuna, senza che v'interuenga la virtù di Dio: nondimeno è si grande la onnipotentia sua, che non solo basta per attendere à tutte: ma non si moue pure dal vento vna foglia, non cade vn passere senza'l sapere e'l voler di Dio. Qual merauiglia dourebbe adunque nascer in noi della sapienza, & della potenza di vn tanto artefice? qual potrebbe esser tanta riuerenza, qual tanto suiscerato amore, che non fusse infinitamente scarso, rispetto à quello, che portare a cosa sì degna si dourebbe? Ma passiamo hora piu oltre, & imaginiamoci vn poco di veder qua giù in terra vno grande, & potente Re, sì giusto, che ad ogni vno facesse diligentissimamente hauer la ragion sua: & sì amoreuole verso i suoi sudditi, che mai non ispendesse il tempo in altro, che in beneficargli, & in procura-

re il loro bene, la loro tranquillità, il loro riposo, & la loro felicità. Hor di quanto amor e riuerenza sarebbe egli riputato meriteuole? Che diremmo poi, s'ei fusse sì magnanimo, che non lasciasse mai vn minimo seruitio, vna minima dimostratione di buona volontà ne suoi seruidori, benche fusse il più vile di tutti, senza riconoscerla con premij grandissimi? Che diremmo s'ei fusse sì benigno, che mirasse ogni minimo seruitoruccio con sì sereno occhio, come se gli fusse naturale & carissimo figliuolo? Che diremmo s'ei fusse sì misericordioso, che come sapesse, che vn suo seruo quantunque vilissimo si trouasse in alcuna calamità ò miseria, come à dire d'alcuna graue infirmità, non solamente ne volesse tallhora saper noua, il raccomandasse al suo Maiordomo, ò'l mandasse ancora à visitare, à confortare, & à fargli buon'animo: ma egli stesso l'andasse à visitare: egli stesso l'andasse con la sua presenza à rallegrare, & di più ancora si mettesse egli stesso à porgerli da mangiare & da bere, a discoprirgli le piaghe, a medicarlo: certo che non pur se noi vedessimo, & conoscesimo vn Prencipe tale, ma se fusse a noi solamente peruenuta da molti secoli in qua notizia, che gia ve n'hauesse hauuto alcuno: mai non ci potremmo veder satij di amarlo, di predicarlo, di celebrare con la voce, con gli scritti, con le pitture, con le sculture, & in somma con ogni sorte di honore, la sua memoria. Et quel poueretto poi, che

ricevuto

riceuuto hauesse dal suo Re così merauigliose dimostrationi di bontà, & d'amore: quanto obligo dourebbe meritamente hauergli? certo che maggiore, di quel che si potesse con parole isprimere.

HOR prouiamo nondimeno di far comparatione da questo Prencipe à Dio: & vedremo che non c'e niuna sorte di paragone: niuna, conciosia cosa che (lasciando ancora da parte, che la bontà d'Iddio sia eterna, senza principio, & senza fine: il che non si può dir di quello del Prencipe) è da cõsiderare: che se vn Prencipe vsa questa misericordia verso vn pouero e vile: non lo fà percio al fine altri, che vn'huomo verso vn'altr'huomo. Sia il Prencipe grande, sia potente, sia di tutte quelle cose abondante, che può hauere vn Re: habbia sotto'l dominio suo tutta la terra: Egli non sarà però in somma altro, che vn'huomo. Et per molto ch'egli sia collocato nel colmo di tutte le glorie, che può conseguire vn Re: nõ si può però in niun conto negare, che la maggior sua dignità, & quella che incomparabilmẽte sopr'auanza tutte l'altre, non sia l'esser egli creato ad imagine, & similitudine d'Iddio & nondimeno questa medesima dignità l'ha pure anchora il più vil huomo che sia, quello in che sono differenti vno dall'altro, se ne passa come vn sogno, che non ce n'auueggbiamo. Questa differenza con il termine di questa vita finisce. dopò la morte se quel Prencipe non sarà stato migliore, piu innocente, & più santo del po-

uero, di niente gli ſarà ſuperiore. Et nel giorno del iudicio coſi comparerà dinanzi a quel gran giudice ſenza ſeruitori ſenz'autorità, & al tutto ignudo il maggior ſignor, che ſia, come il minimo mendico. ne più ci ſarà dall'uno all'altro di vantaggio: ſe non che più ſeuero giudicio ſi fara con il Prencipe, che con il pouero & abietto. Aggiugneſi di piu, che quelle ricchezze, & quella potenza, che il Re poſſiede in queſta vita, onde appar tanto ſuperiore a quel pouero; s'egli non vuol eſſer ingrato e ſconoſcente: non le puo veramente poſſedere ne vſare come coſa ſua, ma come vn depoſito à lui dalla diuina prouidenza & bontà raccõmandato, a punto perche le vſaſſe, nõ ꝑ inſuperbirne, o per darſene buon tempo, ma in honor d'Iddio, & beneficio del proſſimo. Poteua Iddio dar quel Regno coſi a qual ſi voglia altro, come a colui, & puo il medeſimo leuargliele, & impouerirlo, & ridurlo in ogni ſorte di calamità, & miſerie. ne ſarebbe difficile ritrouar molti eſſempi di Re potentiſſimi, che prouarono ſimil cõmutatione di fortuna. il perche quantunque tanta miſericordia et bontà in vn Prencipe ſia grandiſſima: concorrendoci maſſimamente per darle tanto maggiore apparenza vna ſomma deprauatione de i coſtumi di queſto ſecolo, tuttauia la coſa non è però in ſe tanto miracoloſa, come pare: che vn huomo coſi beneficato & eſaltato da Dio, quello faccia verſo'l proſſimo ſuo, che da Dio ſi ricorda eſſergli comandato:

dato: che'l mouano a compassione quelle calamità in vn huomo, alle quali (s'egli è sauio) se stesso ancora come huomo conosce esser sottoposto: che vn signore verso i suoi serui quella misericordia vsi: la qual desidera, che'l signor suo vsi verso di lui. Ma veggiamo quanto è giusto, & benigno Iddio, che hà fatto, & fa continuamente per noi: chi è egli, & chi siamo noi? Della giustitia sua che accade parlare? poi che ogni cosa in tanto è giusta, in quanto è alla sua volontà conforme. Iddio ci ha dato l'essere. Iddio, doue poteua far ciascun di noi vn sasso, vn legno, ò vna bestia: ci fece huomini. Iddio ci ha condotti in questa bella luce. Iddio ha creato per vso & beneficio nostro il Sole, la Luna, le Stelle, e'l mondo stesso con tutto cio, che vi è dentro. Iddio ci ha ornati del lume della ragione, & dotati di questo bel dono, che possiamo l'vno all'altro i nostri concetti discoprire. Chi è quello poi che ci gouerna? Iddio. Chi è quello che di noi tiene continua cura? Iddio. Chi è quello che di tutte le cose necessarie ci prouede? Iddio. Chi è quello che ci difende da lo impeto, da la rabbia, & da la furia de l'atrocissimo & perpetuo nostro nemico Sathana: perche non ci precipiti à voglia sua in ogni sorte di calamità, & non ci tiri nel suo miserissimo stato? Iddio. Questi beneficij sono pur grandi, segnalati, & marauigliosi. Ma rispetto à quello, ch'io sono per dire: paiono ancora in non so che modo piccioli. Considera se puoi, quanto si estese la sua

benignità, la ſua miſericordia, il ſuo veramente paterno amore verſo di noi: che eſſendo noi infermi, & miſeramente impiagati da ogni ſorte di peccati, & ridotti ſotto la tirannia del diauolo: ei ſi moſſe à compaſſione di noi: e ci mandò primieramente à viſitar per molti profeti, & ad annontiarci la gratia, & la benigna volontà ſua. Il qual fauore quanto fù grande, da così alta maeſtà, verſo ſi baſſo ſtato, e vil conditione com'è la noſtra, & verſo ſerui tanto indegni? ma non reſtò à queſto ſegno contenta quella clemenza & bontà indicibile. Paſsò aſſai più oltre: ch'ei ci mandò ancora il medico, per ſanarci. Et che medico ci mandò egli poi? qualche huomo perauentura pigliato de le ſcuole de filoſofi, & il più dotto & eccellente di tutti? ò per farci compito il beneficio, ci mandò forſe dal più alto choro de gli Angeli, alcuno d'eſſi? O magnanimità veramente (poi ch'iſprimer con altra parola non ſi può meglio) degna d'Iddio. Egli non ſi ſodisfece ſe non con mandarci il proprio figliuol ſuo, & l'unigenito ſuo figliuolo, la vera ſua imago e ſapienza, à cui è dato ogni poteſtà in cielo parimente & in terra. Ma qual fù poi la venuta di queſto merauiglioſiſſimo medico. Primieramente eſſendo egli Iddio, e' non iſdegnò di pigliar forma humana. Et in che ſtato volſe poi naſcere? forſe in qualche grandezza, & patrone di molti regni? hor vedi quanto egli non ha voluto niuna di queſte coſe: che più toſto ha fatto tutto il contrario

trario

trario. nacque d'una pouera verginella sposata ad un fabro. nacque in una hosteria: & in che parte? in una stalla: non ci essendo per quella poueretta migliore stanza. visse tanto pouero sempre, che nō hebbe pur quello, che hanno insino gli uccelli, che volano per l'aria: tanto di suo, che vi potesse appoggiare il capo. Il mondo di lui si rideua: gli diceua villanie: gl'imputaua ch'egli era un seduttore, un violatore de la legge, un bestemmiatore, ch'egli haueua il diauolo addosso. Et essendo egli la sapienza del padre, sostēne di esser vestito & trattato da Herode come pazzo. Et quel che poteua solamente con un cenno non pur distrugger i suoi persecutori: ma quanti huomini nel mondo erano, anzi ritornare il mondo tutto in niente: sofferse patientemente, che gli fussero date de le guanciate, e sputato publicamente in faccia: che fusse flagellato, coronato in opprobrio, d'una corona di spine: & in somma che fusse in croce come sceleratissimo fatto morire, de la più ignominiosa morte, che dare si potesse. Così adunque ci venne à medicare ch'egli stesso diuentò il pouero, e'l calamitoso, egli stesso volse non sol curar di sua mano le nostre piaghe: ma si pigliò tutte le nostre infirmità sopra di se, & medicolle ne la persona sua medesima: & fu l'unguento il sangue suo proprio. Et per cui fece egli questo? chi erauamo noi, che meritassimo una dimostratione di così feruente amore? quando un huomo hauesse riceuuto da un'amico tutti quei

maggiori beneficij, che imaginare si potessero: che potrebbe egli però far più, per dimostrarsegli gratissimo, che patir per lui la morte? ma che'l figliuol d'Iddio essendo Iddio egli stesso ancora (cō la qual parola quando si nomina, si vien pure ad intender quello che non basta il pensiero, per abbracciarne un poco d'ombra) habbia voluto far tanto per noi, se ben l'hauessimo seruito sempre con perfettissimo amore: non sarebbe egli nondimeno cosa da restarne attoniti: ma riconosciamo un poco chi noi erauamo (trapassando ancora oltre con silentio, la bassissima & vilissima nostra conditione rispetto à tanta maestà) erauamo noi altro, che suoi nemici? che suoi disobedientissimi serui? che suoi perfidissimi ribelli? non haueuamo noi fatto sceleratissima cospiratione contra di lui, & contra la sua legge santissima, con il mondo, con la carne, & con Sathana suoi grandissimi nemici? & nōdimeno veggendo come noi ci andauamo à perdere, in luogo di farci sentire la sua seuerità giustissima: ei si mosse à compassione di noi. E spinto d'un'amore incomprensibile s'abbassò à far sè habitatore de la terra, per inalzar noi ad esser cittadini del cielo. Venne egli essendo Iddio, à farsi huomo, per far noi d'huomini quasi Iddij. Venne à porre l'anima sua in cōtinua et amara tristezza, per partorire à noi una somma & perpetua letitia. Venne à prouare una estrema pouertà: per acquistare à noi una ricchezza indicibile. Et acciò che noi fussi-

mo

mo benedetti appresso il padre eterno, discese egli ad esser maledetto appresso il mondo. Acciò che noi rilucessimo d'un honor vero & sempiterno: volse egli sottoporsi ad ogni sorte di vituperi, & di calunnie. Acciò che noi rilucessimo de la sua santità & innocentia: fece egli sè lordo de' nostri peccati, de le nostre scelerità & de le nostre nequitie. Et in somma per acquistare à noi sempiterna, & gloriosissima vita: sostenne egli vituperosissima, & ignominiosissima morte. Che diremmo adunque noi quivi? se noi non sapevamo con che amore, ò con che gratitudine si potesse à la bontà di quel Prencipe degnamente corrispondere: che faremo noi con quella d'Iddio, che senza veruna comparatione è maggiore? che doveremmo noi fare per non esser di tanti benefici con somma scelerità ingratissimi? Non è possibile d'arrivar tant'alto, che noi agguagliamo con il pensiero pur una picciola parte di questo nostro obligo. Et nondimeno che segno in noi si trova, di gratitudine? che amore, ò che riverenza perciò è in noi, verso Dio? anzi non è si leggier cosa, la quale s'appartenga ò à nostri commodi, ò à nostri piaceri, ò à la nostra avaritia, ò à le nostre ambitioni & fumi: che se noi vogliamo ben riconoscer il vero) non ci sia molto più à core, che l'honor d'Iddio: il minor pensiero, che habbiamo, è questo. Ma che pravità di durezza è questa? come ardiremo noi adunque di aprire pur gli occhi, & di mirar questa luce? ò di

alzargli à contemplare il cielo? le quali cose ci auisano pure de la infinita potenza, sapienza, & bontà di colui: contra'l qual ci mostriam sì sconoscenti. Non ci vergogneremo noi di chiamarci Christiani? poi che con questo nome facciam pur professione d'esser del numero di coloro, che furono per lo pretiosissimo sangue di Christo con marauiglioso amore sparso da l'eterna damnatione liberati. Che confusione e la nostra? che doue l'asinello & il bue pure il lor padrone riconoscono, noi non riconosciamo il Signor nostro? questa gratitudine adunque mostriamo verso lui di tanti beneficij, che ci ha fatto & fa di continuo? che ci scordiamo di lui? che noi non ci curiamo, ne de suoi comandamenti, ne de la parola sua? Hor se non basta ne tanta grandezza, ne tanta eccellentia, ne tanta maestà, ne tanta bontà, com'e in Dio, per fare che tu ti ritenga di offenderlo: e egli possibile, che non ti metta al quanto di freno la vergogna? discorri vn poco la vita tua: & vedi quante cose hai fatto, anzi quante ne fai ogni dì: che se fussero così brutte in cospetto d'Iddio: non solo non le potresti fare in publico, ritenuto da la vergogna: ma non pure in presenza d'vn huomo solo. Et se la presenza di vn huomo può tanto in te, che non ti lascierebbe fare vna cosa riputata dal mondo brutta: come non infinitamente più ti commoue il cospetto d'Iddio, ch'è sempre in ogni luogo & in ogni parte presente? oue ci possiamo

noi ritirare, ch'egli non ſi ci truoui? in che camera? in che ſpelonca? in che tenebre? in che abiſſo ci poßiamo noi dal ſuo occhio naſcondere, ſi ch'ei non vegga noi, & le noſtr'opere? che ei non ci penetri continuamente inſino nel profondo del core? ſe alcuno ſeruiſſe ad vn Prencipe grande del mõdo, il quale accarezzato l'haueſſe molto, & beneficato, & fidandoſene molto gli haueſſe dato à custodire vna terra, ò vna prouincia, & poi gli ſopragiugneſſe vna volta, che'l trouaſſe fargli qualche tradimento, che animo ſarebbe il ſuo? (laſciamo ſtare la paura del caſtigo) ma diciamo ſolamente, come ne reſterebbe confuſo di vergogna? di quanti colori ſi farebbe in alzare gli occhi, & mirar il Prencipe in faccia? & ſe così è, come adunque violando tu continuamente la fede, che à Dio ſei obligato d'oſſeruare: non ti vergogni molto più nel coſpetto ſuo, eſſendoti egli continuamente preſente, & veggendo quanto fai, quanto penſi, & quanto machini contra la maeſtà ſua? forſe perche no'l vedi? certo che ſe d'ogni conoſcimento non ſei del tutto priuo: doureſti pur ſe non per altro, almeno per l'opere che vedi ouunque vai de la continua ſua prouidenza, riconoſcerlo preſente. Ma che farai in quello ſpauenteuol giorno del giudicio? allhora tu vedrai pure il figliuol d'Iddio ſeder per giudicare il mondo, ne il vedrai in iſtato baſſo, vile, & abietto: sì come volſe eſſere, quando venne à patir morte per noi:

ma

ma'l vedrai in quella gran maestà, che à sì glorioso Signore si conuerrà. Ministrerannogli le legioni de gli Angeli: haurà da la destra sua vna moltitudine de' suoi eletti innumerabile: i quali tutti adorni de la gloria di lui risplenderanno marauigliosamente. Haurai pur da comparir là, tù ancora. Che se di cento mila ad vn solo fusse dato questo priuilegio, che non hauesse da comparirui, potresti hauer qualche poco di speranza, che non forse à te fusse per toccare: ma niuno ha da esserne scusato. La onde quel giudicio è al tutto ineuitabile, & potrebbe essere, che forse ci fusse molto più vicino di quello, che ti dai à credere. Ma per molto ancora che douesse tardare à venire: tutta via se ne volerà questo tempo con velocissimo corso: & in vn batter d'occhio se ne passerà via. La onde quel giorno ben possiamo noi far conto che sia presente. Come adunque vi comparirai tù, se non ti conuerti con tutto il core à Dio? certo che ignudo, coperto nõ d'altra cosa, che de tuoi peccati, de tuoi vitij, & de tuoi sozzi & bassi pensieri: tutto quello che haurai fatto, detto, ò pensato, in tutto'l tempo de la vita tua: sarà iui palese in fino ad vna minima paroluccia otiosa: che haurai detto. Et à cui poi n'haurai da dar conto: non ad vno, cui tu possa con iscuse, con astutie, ò con falsi testimoni ingannare: ch'egli sempre sarà stato presente à tutte l'opere tue, ne potrà esser la sua memoria per alcuna lunghezza di tempo

vi-

vitiata. Non ad vno il quale t'habbia d'hauer per iscusato, perch'egli ancora sia alcuna volta, ne i medesimi falli caduto, perche fù sempre santissimo, innocentissimo, & al padre vbbidientissimo, Ne si riputeranno là per ignominiose & dishonorate solamente quelle cose: de le quali ci vergogniamo nel cospetto del mondo: sì come d'esser conosciuti per ladri, per ingannatori, per traditori, & d'esser castigati da la giustitia, ò di simili cose: qual si voglia opera contra la legge d'Iddio ti farà iui dishonorato & ignominioso. Et molte di quelle cose, che il mondo abbraccia come honoratissime, Là saranno vituperosissime. Ma se quiui talhora vna leggierissima cosa fa, che non habbiamo ardir di comparire in cospetto di pochi huomini: La che ti trouerai macchiato di cento mila ignominie, che supplicio sarà il tuo? che pena, che tormento à farti veder da tanti millioni di persone? & poi da quella maestà gloriosissima del figliuolo d'Iddio? & di che si tratterà egli poi in quel giudicio? che pena sarà quella, che vi haurai da temere? forse che ti sieno confiscate le facoltà? che tu sia per due ò tre anni bandito della patria? altra cosa, & d'altra importanza sarà quella. Imperoche se la vita tua sarà stata empia, sarai publicato in cospetto di quella infinita moltitudine per vn scelerato. Appresso sarai sbandito da ogni luce, da ogni cosa gioconda, & allegra, & in somma da quello, che non si potrebbe stimar mai à

ba-

bastanza, cio è dal beatissimo cospetto d'Iddio. Sarai priuo de la tua portione de l'heredità, che'l Signore guadagnò col proprio sangue à suoi eletti. Et che heredità? forse vna casa? ò vna vigna? anzi vn Regno: & non d'alcuna prouincia sopra de la terra, che non può se non tener sempre chi n'è possessore in continue sospitioni, trauagli, e pericoli: anzi vn Regno, nel quale gli eletti trouceranno somma sicurezza da ogni pericolo, intiera tranquillità, vera pace, & perfetta felicità. Ne sarãno mai sottoposti ad alcuna mutatione di stato in sempiterno, perche saranno in sempiterna protettione d'Iddio. Goderanno di sentirsi portar da Dio quell'amor medesimo, che portò all'vnigenito figliuol suo & Signor nostro GIESV CHRISTO. *Oue sarà* CHRISTO, *saranno sempre essi ancora, per vedere & insieme possedere la gloria che'l padre gli diede. Sarà sempre in loro* CHRISTO, *sì come in lui è il padre, & con lui saranno vna cosa medesima. Hor quãdo altro male nõ fussi per riportare in pena de la vita tua empia, solamente il pensare a la perdita d'vna felicità così merauigliosa, & grande: non ti dourebbe egli commouer tutto, & far impallidire? Questa solamente il vederti collocato a la sinistra, segno ti sarà d'hauerla perduta. Che animo adunque sarà il tuo quãdo vedrai quella moltitudine posta da la destra stare a lo'ncontro tutta monda da ogni macchia di peccato, tutta allegra,*

gra, & tutta trionfante? quando molti vi conoscerai, de quali in questo mõdo ti sarai fatto beffe, & gli haurai riputati per huomini vili, pazzi, & senza dignità & honore? Quando udirai loro dire da quel gran Signore che ne la maestà de la gloria sua risplenderà come un Sole VENITE benedetti del padre mio à possedere il Regno, apparecchiatoui dauanti la creatione del mondo. ma tù se non ti conuerti di core à Dio, se non ti sciogli delle reti, nelle quali le lusinghe de la carne, il mõdo, & Satana inuolto, & intricato ti tengono: che parole? che nuoua udirai per te? certo che la sentenza, che per te si publicherà: non conterra clemenza, ma seuerità: non fauore, ma ira: nõ gratia, ma horrendissima giustitia: non sarai chiamato à godere la perpetua beatitudine, ma scacciato à patire sempiterni & atrocissimi supplicij. O miseri adunque, & infinitamente infelici quelli, à quali toccherà d'udir così seuera sentenza, come quella sarà, quando dirà il Signore: PARTITEVI da me maladetti nel fuoco eterno, il quale fù apparecchiato al diauolo, & à gli Angeli suoi. Le stelle, il cielo, gli elementi, il mondo tutto se ne sbigottiranno, & s'empieranno di horrore, & di spauento. Hor imaginati un poco d'esser dinanzi à quel tribunale: di vederui sedere in maestà il figliuol d'Iddio: di vederlo voltar contra di te la seuerità del suo volto, & condemnarti à quel sempiterno supplicio: d'incominciare à sentire quã

to ſia indicibilmente graue: & di conoſcer chiaramente, come non alcuna tua dignità, non amici, non parenti, non roba, non ingegno, non eloquenza, non aſtutie, non alcuna altra coſa ti poſſa più punto giouare: che niuna ſperanza ti reſti, di mai piu hauer da tanti cruciati riposo in ſempiterno: ma che piu toſto tu ſia à lo incontro certiſſimo, che ancora di poi che vno contato haueſſe tutta l'arena de l'Oceano, & votate à gocciola à gocciola tutte l'acque ſue, non verrebbe però ad eſſere ſcemata pur vna minima parte del tempo, che haurai da ſtare in quei ſupplicij. O ſe ti fuſſe allhora conceſſo, di potertene tornare in queſta vita: che penſi, che fareſti, per non hauere à ricader piu in ſi eſtreme miſerie? queſti honori, dignità, grandezze, ricchezze, & fumi del mondo come gli terreſti à vile? come abhorrireſti ogni ſorte di laſciuie, & ogni altra coſa, che dal dritto camino ti ſuiaſſe? & a lo incontro, con quanta diligenza è ſtudio ti dareſti à la cognitione de la legge, & de la volontà d'Iddio? quanta dolcezza ſentireſti ne la continua lettione de le ſacre lettere, ò ne l'aſcoltar la celeſte dottrina da ſanti, & dotti huomini predicata? quanto ſareſti ſollecito, & caldo, nel ſupplicare à Dio, che illuminaſſe il cuor tuo ne la via de la verità? che ti aiutaſſe con darti il ſuo ſanto ſpirito ad oſſeruare intieramente i diuini ſuoi precetti? come ſareſti ſotto la man d'Iddio patiente? come verſo il proſſimo benigno, manſueto,

to, humile, misericordioso, liberale & cortese? come finalmente in tutto altr'huomo di quel, che hora tu sei? ma non bisogna aspettar quel tempo: perche allhora in luogo di hauer questa gratia, di potertene ritornare ad emēdar la tua mala vita: sentirai vn'atrocissimo tormento, nel considerare la pazzia, la cecità, la durezza, & la peruersa tua ostinatione, in volerti più tosto compiacere ne le lusinghe de la carne, del mondo, & di Satana per vn momento breuissimo di tempo: che con fare vn poco di forza à te stesso, guardarti d'hauere à cadere in vna perpetua, & così misera sorte. Nel che starai ancora à molto peggior termine, che qual si voglia Gentile, Turco, ò altro idolatra. Conciosia cosa che quelli, non hauendo de la vera religione hauuto lume niuno, & però trouandosi trà dannati, non sentiranno almeno quel pungentissimo rimordimento de l'animo, che crucierà te crudelissimamēte: il quale con gli occhi aperti da te stesso ti sarai precipitato in tanti mali. Che pensiero? che speranza è la tua? che debbiano auanzarti ancora molti anni, da poterti poi pentire? & da potere impetrar perdon da Dio? O pensiero empio, & più che diabolico. Dunque vorrai perseuerare ancora in offender colui, dal quale perdono speri da tanti peccati? da cui speri la remissione di tanti & sì graui supplicij, c'hai meritati? & da cui speri sì merauiglioso beneficio come è il Regno de i cieli? Ma lasciamo ancora questo: hor

chi

chi ti fa sicuro, che poi al fine Iddio sia per operare in te, che tu ti penta? che tu ti conuerta? che tu dimandi perdono de' tuoi falli? che tu accetti le promesse sue con viua fede: & non più tosto irato sia per leuar da te in tutto la mano de l'aiuto, & de la gratia sua? & senza, come'l potrai far da te? come, chi non ha potuto reggersi in piedi stando, si potra leuar da se, caduto in terra? Chi ti fa sicuro, che tu sia per preueder la soprastante morte tanto per tempo, che tu sia per hauere spatio da poterlo fare? chi ti fa sicuro d'vna breuissima hora? non si vede egli ogni giorno sopravenire à questi, & à quello la morte tanto d'improuiso, che nõ hanno pur tempo da dire vna sol parola, ò di pensare à cosa niuna? & alcuni ne coglie ne la peggior dispositione che fussero mai? Se questa confidenza di mille vn solo ne ingannasse, oue si tratta di cosa tanto importante, dourebbe nondimeno ciascuno temer di se. Ma non di mille vno, anzi la maggior parte de gli huomini ne resta ingannata. Et però disse CHRISTO esser molti i chiamati, ma pochi gli eletti: esser larga e spatiosa la via, che conduce à la vita: & per ciò pochi quelli che la ritrouano. Che? ti persuadi tu forse, camminando per la via de le tenebre, peruenire à la luce? seguitando il camino de i figliuoli de la perditione, andare à godere l'heredità co i santi, & con gli eletti? andarti sempre piu auicinando a lo inferno, arriuare al paradiso? con seruire al dianolo,

diauolo, riportare il premio da Dio? non te l'dare ad intendere: che non senza cagione ci esorta il Signore in tanti luoghi, à star vigilanti, per che non sappiamo ne il giorno ne l'hora.

O grande & misericordioso Iddio, & benignissimo padre nostro, liberaci tu per la tua infinita bontà & clemenza, da tanta cecità, durezza, & peruersità. Illumina alquanto con lo splendore de la gratia tua, i cuori nostri: dacci bene à conoscer l'abisso desti sozzissimi errori, & perdonacegli per GIESV CHRISTO, tuo unico & diletto figliuolo. Guidaci homai tu clementissimo padre, ne la via de la verità, & de la santa tua legge. Insegnaci, & aiutaci, anzi, sforzaci à far la tua volontà: perche da noi non sapremo ne potremo se non sempre errare, & offenderti. Fà che homai non conosciamo ne desideriamo altro, che te solo benignissimo Creator nostro: perche à te solo rendiamo ogni honor e gloria, per GIESV CHRISTO Signor nostro Amen.

CANZONE IN LODE DE LA SERE-NISSIMA ELISABETTA REGINA D'INGHILTERRA, DI FRANCIA ET D'IRLANDA, &c.

SOVRA le belle ſponde
Del gran Tamigi, oue piu lieto il corſo
All'ampio mar vicino
Porta veloce le chiariſsime onde,
(Come ſenza ſoccorſo
Anima afflitta) al fin del ſuo camino
Sedea penſoſo, e ſtanco peregrino:
Quãdo in forma di dõna alto ſembiante
Che dall'habito moſſa, e dalla fronte,
Le ſi moſtrò nell'acque,
Dicendoli, ſe meco onde deriua
Scuopri'l pẽſier, che già drizzar le piante
Ti fece a queſta riua:

Al tuo biſogno pronte
Oltr'il conſiglio, haurai mie forze conte.
Et egli sbigottito alquanto tacque,
Poi coſi lieto, al ſuo deſir compiacque.
Quel real grido altero,
Che'n ſin da l'onda Caſpia alla vermiglia
Và con laude auanzando,
E in queſto noſtro, e in quell'altro Hemi-
Ogn'altra merauiglia: (ſpero,
E fà reſtar l'antica gloria in bando,
E la noua d'inuidia ir ſoſpirando.
Di colei, che queſt'onde, e'l lito affrena:
E frà candidi monti del poſſente
Vago, e gentil paeſe,
Ch'intorno intorno l'Ocean circonda.
E là ve bagna il Rodano, e la Sena
Fà la terra feconda:
Regina giuſtamente
Ha in man lo ſcettro, e da legge à la gente
De l'Iſoſa vicina, onde già preſe
Suo nome il mar d'Hibernia e ſue diffeſe.
Queſta ſi chiara fama
Dunque m'acceſe già ſin nelle eſtreme
Parti d'Heſperia il core
D'un ſi caldo deſir, d'una tal brama
D'appagar anco inſieme
Oltra l'udito, di ſi gran valore
La mẽte, e gli occhi, ch'aſpettai poc'hore
A pormi in via: e laſciãdo a dietro il Reno
Et

Et Ardenna, affrettato hò tanto il paſſo,
Ch'un picciol ſen varcato
Di mare, a queſto lito homai ſon giunto.
Ma coſi rozzo eſſendo, hò poſto freno
Al mio deſir, e punto
Ir non ardiſco (ai laſſo)
Inanzi a ſi alta Donna huomo ſi baſſo.
Ne chi mi guidi, ò mi conſigli à lato
Hauendo alcun, qui giaccio ſconſolato.
Alto, e nobil deſio
Certo t'acceſe, Allhora ella ſoggiunſe.
E percioche non mai
Senza contraſto impreſa alta vidi io,
Se'n ciò timor ti punſe,
Non ti turbar: ma l'animo d'aſſai
Via piu lieto rinuoua: poi che ſai,
Ch'a gli arditi ſouente aiuto porge,
E i timidi da ſe ſcaccia colei,
Che con inſtabil mano
Il mondo cieca, e forſennata regge.
Io Nimfa ſono, e ciò che occolto ſorge
Sotto l'humana legge
Per natura, O per Dei
Si fà tutto paleſe a gli occhi miei.
Però ſe m'odi intenderai di piano,
Come può'l tuo deſir non reſtar vano.
Minor de l'opra e'l grido
Di quell'alma, di cui brami vedere
Le gratie pellegrine,

Cui prima in Ciel, poi nel real ſuo nido
E lette membra altere
(Accio ch'ogn'un la riueriſca e'nchine)
Furon formate con virtu diuine
Di beltà ſoprahumana, ch'accompagna
Vera honeſtate, ne l'età fiorita:
Tal, che più vago il mondo,
Ch'altroue oggi riſplēde al ſuo bel regno.
Perciò che quiui alcun mai non ſi lagna,
Ma chiunque giocondo
Pace, e giuſtitia inuita
Al ſecol d'oro, e a la tranquilla vita.
Et al bel lume di ſi chiaro regno
Si fà chiara la notte, e'l di piu degno.

La cui gradita parte
Qual ab Angela Anglia coſi, detta,
Sarà l'ISOLA BELLA
Sol p ELISABETTA in voce, e in carte
Poi che nell'alma eletta
A Dio deuota obediente ancella,
Ogni virtù come in ſua propria cella
Alberga: & eleuati e ſacri ingegni
Qui ſono in pregio, & han per lei ricetto.
Vergine ſaggia humana,
D'orgoglio, e di viltà ſempre nemica:
Che d'Aleſſando ai magnanimi ſegni
Suoi, è la fama antica
Nulla. In te homai ſoſpetto
Più nō alberghi, ch'ella il tuo imperfetto
Adempirà

Adempirà con ſua virtù ſoprana,
Io mi ti celo, e non ti ſon lontana.
Canzon mia peregrina
Se non potrai a tanto alta Regina
Moſtrar virtute, almen moſtra la fede,
Che'l tuo fattore a la ſua fama diede.

IL FINE.

SONETTO.

ALTA donna real, ch'in voi sì humile,
Gite, & fra noi sì altera di beltade,
Che già qualunque piu famoſa etade
Fora à la noſtra pareggiando, vile.
Ben ſete degna, non pur ch'Anglia & Thile,
Ma tutte le terrene alme contrade
Vi ſeruan reuerenti homai, che rade-
Volte, hebbe il mõdo à voi pregio ſimile.
Corſa è la fama dal Hiſpano Ibero,
Al fabuloſo Hidaſpe, & ſparſo ha'l grido
Del vero, & ſenza par voſtro valore.
Ch'in me d'honorar voi nobil penſiero
Moſſe, quaſi augellin fuor di ſuo nido
Ch'à cantar deſti il bel diurno albore.

IL FINE.

VN'ALTRA CANZONE.

O Dal gran Gioue in questo vil soggiorno
D'alte gratie celesti ornata, e carca
Donna mandata a prouar caldo, e gielo:
Perche piu d'altra mai leggiera, e scarca
Di terren peso, co'l sembiante adorno
Facciate fede a noi del bel, ch'è in cielo:
E co'l diuin, ch'entro al corporeo velo
Chiudete, qual cristallo un vago fiore,
Al folle afflitto mondo
La man porgiate: onde saggio e giocondo
Sorga d'infamia à procacciarsi honore.
Io, che d'alta miseria, il veggio in fondo,
Humile à voi, ch'indi potete trarlo,
Da duol punto, e d'amore
Drizzo'l mio stile, e'n basse rime parlo.
Se co'l lume diuin Donna gradita,
Che'l ciel benigno à voi largo comparte,
Onde miracol sete à gli occhi nostri:
De l'human gregge i mali almeno in parte
Mirando andrete, e'l grado, ou'hor alita
Sete (e ben pria doueasi à merti vostri)
Il vedrete stratiar da fieri mostri:
E'n vie d'error lui raddoppiare il corso.
Vedrete che da sorte
Si ria trarre il potete, anzi da morte:
Se la rabbia di quei con duro morso
Frenate, e da le vie maluagie, e storte

Toglie te

Togliete questo, e'l fate stare à segno.
Datele hor voi soccorso:
Che di piu honor vi sia che imperio, o regno.
Trafitta, e nuda giace, & merce chiama
Quella Religion, ch'al ciel tant'alme
Guidaua e da gli Hesperij, e da gli Eoi:
Et da terra vi porge ambe le palme,
Perche dal fango solleuarsi brama,
Ne spera homai poter se non per voi.
Onde ciascun de' graui oltraggi suoi,
Che son piu che d'April frondi nouelle,
Vi scuopre lagrimosa
Si, ch'ogni Tigre renderia pietosa.
Date à lei dunque aita: e de le belle
Sue pure vesti, qual nouella sposa
Piacciaui ornarla, e nel suo primo seggio
Riporla: che di stelle
Per tal'opra i bei crin cinger vi veggio.
La bella Astrea, che con veloci penne
Se'n fuggio in ciel, quando si bel thesoro
Gente vide sprezzare empia, & rapace,
Spera per voi, qual nel buon secol d'oro,
Tornar qua giù, doue il suo imperio tenne.
Lieto, & contento ogn'un con somma pace:
E al mondo rio, cui'l suo ben tanto spiace:
Mostrarsi qual fu mai chiara, & possente
Per vostr'opra, e pensero,
Da questo nostro à quell'altro hemispero.
Però vi conuien pria volger la mente

A l'alta impresa: indi con santo, e vero
Zelo purgar de' vitij indegni, ed empi
La terra, e la sua gente
Ripor nel grado al fin de' primi tempi.
So che 'l veder opporsi a l'alte imprese
L'antico serpe, non farà piu tardo
Il vostro oprar di quel, ch'è in noi la spene
Che, s' à passati tempi hor dritto guardo,
In ogni età qualche bell' alma scese
Gli afflitti a trar mal grado suo di pene.
Taccio chi a Roma, a Sparta, e chi ad Athene
Dieder gia leggi, e sol' vna che hauea
Qual voi, ne l'alma vn Tempio
D'alte virtuti, e fu si chiaro essempio
Di pietà, di valor, Delbora Hebrea,
Vi pongo auanti, e del suo fierd, ed empio
Nemico il fine. Hor perche a quei, che mosso
Ci hanno hor guerra si rea,
Fiaccar le corna non potrete, e'l dosso?
E se 'l pensier da i piu superni scanni,
La've vagheggia il sempiterno amante,
E'l bel, che 'n voi par che sfavilli, e spiri,
Ritrar vi è noia: e le due luci sante
Chinar pur vi dispiace à' nostri affanni,
Anzi à' falli, onde habbiam giusti martiri:
Iudit mirate, e i suoi santi desiri,
E quai le accrebbe il ciel forze, e consiglio,
Al zelo ardente, e pio
Di trar d'affanni il popol caro à Dio.

Mirate

Mirate con qual gloria dal'artiglio
La trasse al fin del nemico empio, e rio:
Che dietro à l'orme de la sua pietate,
Sprezzando ogni periglio,
V'accingerete ad opre alte, e pregiate.
Voi dunque, che mandata in questa valle
D'affanni sete, quasi alta colonna,
Per sostegno del mondo, accio non pera,
Mostrate à noi ch'ancor puo mortal Donna
Dal piu distorto nel piu dritto calle
Porlo, armata di fe salda, e sincera.
Che se de' vostri antichi hoggi gran schiera
E in terra illustre, e'n ciel beata, e cara:
Perche co'l senno, e l'armi
Fece opre degne di metalli, e marmi:
Che fia di voi s'a tirannia si amara
Togliete noi? Non sol quest'opra parmi,
Che d'Atlante al Catai, da Borea à l'Ostro
V'habbia à far nota, e chiara,
Ma luogo dar nel piu superno chiostro.
Verso occidente al'Oceano in grembo,
Fra l'altre Isole ricca Anglia si vede
D'Heroi, d'arti, e di molte
Gratie, che'l ciel cortese ha'n lei raccolte:
Iui Canzon la Donna ornata siede
Di real scettro, e di virtù ben colte.
Dille, Il popol fedele alma Isabetta
Languiesce, e mercè chiede,
E da voi sola homai soccorso aspetta.

IL FINE.

CANZONE A DIO.

PAdre del ciel', ben'fora tempo hormai,
Che queſt'alma ſmarrita,
D'ogni ſuo error pentita,
Cominciaſse diuota à lagrimare.
Ma ſe l'alta pietà tua non l'aita,
Ella non potrà mai,
Non pur mirando i guai,
(Che ſepolt'è,) di lagrime abbondare:
Ma non anco penſare,
Ch'altro ſi poſſa dire,
Queſto è dolce gioire:
Che viuer fra peccati è vano errore.
Tu, che ſol puoi, Signore,
Fà, che dolente homai del ſuo fallire,
Porga diuota à te quel caldo priego,
A cui per tua bontà non puoi far niego.
Soccorrimi Signor, che il tuo nimico,
Mi luſinga, e mi priega,
Anzi mi sforza, e lega,
Ond'altro non poſſo io, che girmen ſeco,
Se la potente tua man non mi slega,
Dal laccio, oue io m'intrico:
Che con Pietro non dico,
Poter, voler in croce morir teco:
Se non è ſempre meco,
Quell'ardor viuo, è ſanto,
Che trahe ſi dolce il pianto,

Che

Che face ogn'hor con lagrimar piu vaga,
Quanto piu intorno allaga,
L'alma felice: che si puo dar vanto,
Allhor, che di tàl dono è fatta herede,
Hauer fra tai beati eterna sede.
Ponmi Dio mio, quando m'harai slegato
Da seruitù sì ria,
Per quella piana via,
Che scorge à te chi di tua gratia abbōda.
Nè comportar, nè consentir, che sia
Sempre meco il peccato,
In cui fui generato.
Fammi di quei Signor, cui'l sangue mōda
Che esce da la profonda
Piaga, che così atroce,
Pena soffristi in croce.
Chiamami al tuo felice e santo Regno.
Fà che quantunque indegno
Di tanta gratia io sia, senta la voce:
Che tal virtu ne l'animo comparta,
Che mai poscia da te non si diparta.
Non sdegnar, prego, questi prieghi miei,
Ben ch'eschin fuor del petto
Con poco caldo affetto.
O, Padre eterno, e tu fa gli si ardenti,
Che sien degni venir nel tuo cospetto.
Nè cio negar mi dei:
Che sai che io non potrei
Altro per me, che mal. Però consenti,

Che i tuoi raggi lucenti,
Rendin l'alma ſerena,
Ch'entro è di nebbia piena.
Ciò ſarà con tua pace, e con mia gioia.
Ch io ſo ben, che t'annoia
Veder patir altrui tormento, e pena.
Nō voler dūque, ò Dio sōmo immortale
Che offeſa tua bontà ſia dal mio male.
Io ti veggio Signore tutto pietoſo,
Mia ſalute volere,
E donarmi potere
Di vincer ogni forza & ogni inganno.
Onde creder non vo, ne piu temere,
Che il nimico ſia oſo
Turbar il mio ripoſo,
E con ſua arte procacciarmi affanno.
Così ſicur mi fanno
Le ſante tue promeſſe,
In mille carte eſpreſſe
Da la ſteſſa, ſignor, tua bocca vſcite.
Oltre quelle ferite,
Per cui le colpe mie furo intromeſſe,
Onde hor mi baſta dir pentito. O Dio
Miſerere del graue fallir mio.
Canzon ſe quel ch'io ſpero
Da lui, che ha conceſſo
Tutt humile e ſommeſſo
Trar ſi caldi ſoſpir hoggi dal fianco,
A me non viene à manco:

Mi vedrà il mondo, & vdirammi ſpeſſo,
Che forſe di tardanza hoggi m'incolpa,
Pianger' diuotamente ogni mia colpa.

A MADAMA ELISABETTA BARKLEI.

DOnna ch'accinta ognihor vegliando ſtate
Con lampa acceſa, & di buon'oglio piena,
E à mezza notte à la diuina cena
Lieta lo ſpoſo ad incontrarne andate.
Non vi mouete à caſo, ma aſpettate
La voce di colui ch'el tutto affrena:
Et che col chiaro viſo raſſerena
Le ſtellanti del ciel piagge beate.
Deh non vi ſmenticate quella veſte,
Ch'al gran Rè tanto aggrada: e non vi doglia,
Laſſar i ben caduchi, per gli eterni:
Sian voſtre voglie à ſeguitarlo preſte,
Ne v'aggraui coſi la mortal ſpoglia,
Che la parte meglior non vi gouerni.

IL FINE.